

Cracco Giorgio, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*. Studi raccolti con la collaborazione di F. Scarmoncin e D. Scotti, Viella, Roma 2009, pp. 810, € 48,00.

di Giorgio Fedalto

In questo corposo volume l'A. raccoglie una serie di suoi contributi sparsi in diverse altre pubblicazioni: la scelta deve essere stata probabilmente sofferta anche perché si trattava di escludere tanti altri lavori, come si può constatare dalla ricca bibliografia, qui prodotta. Alla fine ha prevalso il suggerimento di un noto collega che lo aveva consigliato di unire in un volume i suoi «scritti veneziani e veneti fra storia della pietà e umanesimo».

Si leggono dunque lavori su Venezia (Società e stato, Religione e chiesa, Cultura e storiografia), sulla Terraferma, ovviamente veneta date le origini dell'A., di Vicenza in particolare e delle sue tradizioni, di taluni maestri mai abbastanza ricordati. Apre il volume un contributo, peraltro già conosciuto come altri, sul comune di Venezia e la durata di quella singolare istituzione collocata tra 1140 circa e fine Duecento. Come è noto, se per un medievista è abbastanza agevole districarsi tra le fonti di un qualunque comune italiano, più difficile è entrare nella selva di confluenze che caratterizzano la Venezia di allora. Sviluppata tra Oriente e Occidente, nata come ducato bizantino ma guardando non solamente verso Bisanzio, questa singolare città aveva dovuto fare i conti sia con le pressioni dei carolingi, sia poi con non poche altre problematiche provocate da sviluppo sociale, commercio, ricchezza e povertà, e con quanto ciò comportava per il mantenimento della sua autonomia politica. L'A. ha approfondito le tensioni tra il passato della città, il suo futuro, includendovi pure il peso che la religione cristiana – bizantina? – ha rappresentato in tale intarsio di eventi.

Fa piacere trovare sottolineato in queste pagine un aspetto della storia di Venezia, considerato per dir così non solo in senso nazionalistico: si tratta dell'avventura che i veneziani hanno intrapreso con la quarta crociata. L'A. ne ricostruisce la storia, includendola in quella generale più ampia del periodo nel quale, dopo il disastro del 1171 quando venne praticamente distrutto il quartiere veneziano a Costantinopoli, Venezia volle tornare nella capitale bizantina. Per quel comune era infatti troppo importante il commercio orientale e, per di più, lo esigeva la consistente comunità costantinopolitana. Viene qui accennato un altro elemento, che trova cenni nelle fonti storiche, vale a dire la possibilità di creare una nuova Venezia nella capitale bizantina. Si sa come poi si sia sviluppato il tutto con la quarta crociata, quando i veneziani non poterono avere un proprio imperatore, ma solo consistenti parti della città e soprattutto Santa Sofia con l'apparato ecclesiastico, compreso patriarcato e vescovadi. Addirittura il primo patriarca, un veneziano, partendo da Venezia per prendere possesso della nuova sede, dovette giura-

re in senato che nelle diocesi ortodosse dell'impero avrebbe creato solo vescovi veneziani. La politica ecclesiastica veneziana aveva infatti chiara affinità con quella bizantina. Venezia era nata come ducato bizantino e ora tornava a Costantinopoli, come si torna... a casa! Era importante riandare a questa storia perché, se dopo un anno papa Innocenzo III accettò il fatto compiuto a proposito del patriarcato e delle diocesi, va ugualmente ricordato che egli aveva scomunicato i crociati per la presa di Zara imposta dai veneziani. Per di più era stato informato che l'operazione era stata l'occasione per ristabilire l'unità della chiesa, cui tanto teneva. Illusione del doge, che così gli scrisse, e di chi ci credette! Era bene mettere in luce la vicenda, specie in tempi di accentuato ecumenismo, dove le colpe relative alla chiesa vengono sempre attribuite ai pontefici romani e quasi mai agli interventi politici. Si accusa solitamente Innocenzo III per le ripercussioni generate nella chiesa ortodossa e in tutte le chiese orientali, dimenticando per converso che, senza l'impresa crociata, Bisanzio sarebbe diventata la Istanbul musulmana almeno due secoli prima.

Quanto colpisce nel volume è la ricostruzione delle varie vicende con sempre inclusa la dimensione religiosa, di solito meno capita, alterata o del tutto dimenticata da una storiografia agnostica. Anzi, in taluni testi (ad esempio *I testi agiografici: Religione e politica nella Venezia del Mille*, pp. 183-227) l'A. riesce a distinguere tra la religione di singole famiglie ducali e quella del ceto mercantile in ascesa: pur trattandosi di considerazioni di non scarso rilievo, egli conclude che «la religione, ossia il rapporto con Dio e con i santi che sono gli amici di Dio, non cessò mai di alimentare nel profondo la storia della Repubblica» (p. 227). Per rendersene conto, basta guardare la città con le sue chiese, i monasteri, i capitelli, le reliquie! Diverso è il discorso sugli incontri o, meglio, sugli scontri tra chiesa e stato, e in questo caso tra doge o signoria e chiesa di Venezia o di Roma, con una evoluzione continuata col passare del tempo.

La stessa problematica compare anche quando l'A. intraprende a parlare di Vicenza. Qui è l'amor patrio che spinge ad approfondire personaggi ed eventi, dalle famiglie dei Da Romano, con Ezzelino III in particolare, a Federico II: oppure quando si indaga sulle origini del cristianesimo in città o il suo maturare tra longobardi e carolingi con nuove chiese e influssi diversi, magari a seguito delle distruzioni provocate dalle invasioni ungheresi, o tra moralità e immoralità di clero e vescovi. La religione è però rimasta anche a Vicenza. Appare difficile la ricostruzione delle sue origini con fonti attendibili, ma non si teme di approfondire in numerose pagine quel poco che le fonti dicono

sulla Vicenza cristiana rispetto al molto che essa ha avuto. Pur se i vescovi potevano essere servitori del potere, da cui discendevano o dipendevano, «il vissuto cristiano delle masse, specie contadine» agiva sotto tutti i regimi con una vitalità propria, magari entro «le pieghe della stessa chiesa ufficiale».

L'A. riesce a dire molto di piú quando approfondisce altre ricerche, ad esempio quella della sua città d'origine, Valdagno. Qui ci sono i documenti che consentono di scandagliare, discutendo con uno stile penetrante fino a trovare una conclusione, di solito convincente, pur quando si potesse dubitare di una completa ragionevolezza. Si direbbe pure che vi sia presente una sensibilità particolare per approfondire tematiche ecclesiastiche; riflettendo su un medioevo veneto, non si può escludere tali argomenti, dove trovano posto con vescovi, preti, monaci e laici, credenti o meno, anche monasteri, santuari, chiese, cappelle. Qui appunto non restano delusi neppure i concittadini di oggi, alla ricerca della verità storica.

Si leggono pagine ancor piú sentite quando vengono ricordati vecchi maestri e colleghi di valore come Paolo Sambin, Gina Fasoli, o esponenti di alta cultura come Gabriele De Rosa, o educatori come don Giuseppe Tosi. Un collega come Sambin non poteva essere brevemente e facilmente ricordato e descritto, essendo egli stato un vero maestro: è il professore che ha diretto e discusso piú di 200 tesi di laurea in oltre 35 anni di insegnamento universitario, e pure il credente che ha congiunto lavoro e fede cristiana in fecondo sposalizio. Certo, studioso singolare lo è stato: viene sottolineato che egli si muoveva nel «circoscritto spazio patavino [...] tra biblioteca archivio e università». Si può sottolineare che, nato nell'archivio, Sambin ha continuato in quelle sue ricerche per tutta la vita: piú volte ripeteva che la conoscenza storica comincia negli archivi e non si può mai prescindere. Per questo non sembra collocabile tra i medievisti del suo tempo; meglio egli

troverebbe spazio vicino al paleografo e diplomatico dell'università patavina, Andrea Gloria (1821-1911), scomparso già da diversi decenni. L'archivio con le sue carte doveva cosí abituare il suo lettore a essere sostanzialmente uno storico positivista. Al tempo stesso, pur con questo taglio, il Sambin qui delineato appare come produttore di cultura tra grandi iniziative editoriali, con rapporti e sostegno a tematiche impegnative, con la partecipazione alla direzione di note riviste, anche se non sono mancati degli «strappi» che gli causarono non scarse sofferenze. Egli è stato un maestro e per questo deve essere ricordato da quanti gli furono allievi o colleghi. Si può aggiungere che ognuno ha una sua propria personalità, per cui accostare Gabriele De Rosa a Paolo Sambin è un salto notevole, sia per le diverse provenienze culturali, come per l'esperienza di vita, le epoche studiate, il carattere degli studiosi, restando pur sempre il loro apporto notevole alla cultura del loro tempo, come a quella del futuro. Nei rispettivi allievi rimane un seme che a suo tempo fruttifica. Viene ugualmente ricordata Gina Fasoli, bassanese per nascita, docente all'università di Bologna, ma ugualmente presente alla storia veneta. Il volume chiude con un diverso personaggio poco conosciuto all'esterno del proprio ambiente, però grande educatore e amico dei giovani, al quale molto devono quanti ne sono stati beneficiati.

Si potrebbe concludere come, ripensando al passato, si salda la trama della vita, tra le riflessioni connesse col proprio lavoro di storico e quanto vi è connesso per rapporti personali, culturali, bibliografici. Lo storico lavora in mezzo a libri, biblioteche, archivi, dovendo poi ruminare con un proprio stile quanto propone, deve o è inclinato a fare e scrivere. Se dalle proprie riflessioni emerge la personalità di un autore, leggendo le pagine di questo volume si ha l'occasione di poterne disvelare un segmento in piú.

Giorgio Fedalto